

Capitolo X

Aragonesi in Sicilia: da Pietro III a Federico III

1282 - 1337

Un sire "valent e agradabile":

Pietro III

Gli esordi, nella storia della Sicilia, della Monarchia aragonese non furono pacifici, né l'assunzione al trono dell'isola di Pietro III e la cacciata di Carlo d'Angiò diedero tregua alle armi. Anzi, per un intero ventennio lo scontro fra le armate siculo-aragonesi e gli Angioini, non rassegnati alla perdita del loro dominio, si combatté strenuamente, soprattutto per mare, dove più volte in gloriosi scontri colse la vittoria la flotta siciliana.

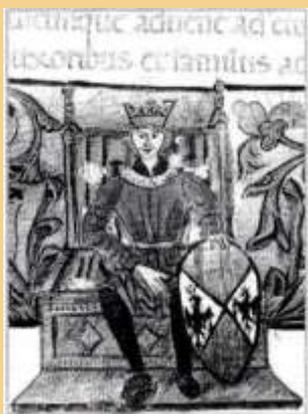
Nel ribollente calderone politico e sociale del tempo altre questioni si agitavano: il problema dell'organizzazione istituzionale e funzionale del Regno, meno semplice che non appaia per via della diffidenza nutrita dal sovrano nei confronti della classe burocratica locale; quello dei difficili rapporti fra la nobiltà indigena e il baronaggio catalano, quest'ultimo protetto dal sovrano e quindi mostratosi arrogante e dispotico coi Siciliani; l'esigenza di conciliare l'impegno di buongoverno preso all'indomani dell'assunzione della corona con gli spaventosi fabbisogni della guerra, che rendevano instabili le leve della fiscalità, con negativi riflessi sugli umori popolari.

Non può negarsi, tuttavia, nelle azioni di questo re, descritto nelle cronache del tempo quale «senyor valent e agradabile» (D'ESCLLOT), l'intento di instaurare, malgrado le difficoltà del momento, un buon rapporto coi Siciliani. A tal fine, i maggiori esponenti delle operazioni politiche sfociate nella rivolta o che la guidarono vennero gratificati con ampie concessioni di terre e casali espropriati ai precedenti concessionari di parte angioina e col conferimento di cariche prestigiose. Nicolò Ebdemonia fu nominato secreto di Palermo; Ruggero Mastrangelo venne elevato al rango di gran giustiziere del Regno, carica poi assunta da Alaimo da Lentini, che alle proprie terre ereditarie di Scaletta e Militello in

Val di Noto aggiunse ora quelle di Butera, Palazzolo, Buccheri e Dirillo (Biscari); Ruggero di Lauria fu compensato coi feudi di Motta e Tripi ed insignito del grado di ammiraglio dei Regni di Catalogna e di Sicilia, mentre suo fratello Riccardo conseguiva i casali di Longi e Galati; Corrado Lancia era elevato al rango di maestro razionale della *Magna regia curia* e a quelle di siniscalco, maestro giustiziere e gran cancelliere; e Giovanni da Procida, ottenuta la terra di Scicli, era nominato cancelliere del Regno; inoltre furono confermati nelle loro funzioni i capi delle varie municipalità della *Communitas*.

Allo stesso tempo, generose elargizioni immobiliari alimentarono le fortune di tutta una nobiltà aragonese di primo impianto, immigrata in Sicilia al seguito del sovrano: Berengario Orioles ebbe le signorie di Raccuja e Mandanici, Simone Valguarnera la baronia del Godrano, Berengario Villaragut fu insignito delle terre di Caltabellotta e Calamonaci, Vitale Villanova conseguì le baronie di Mazzarino e Grassuliatto (Garsiliato) in Val di Noto, Blasco Alagona ebbe la terra di Salerai e successivamente quelle di Naso e Capo d'Orlando, Guglielmo Raimondo Moncada ottenne la signoria di Malta, che più tardi permutò con quelle di Augusta, Altavilla e Melilli; e, come loro, ampi compensi ebbero pure Ferdinando e Raimondo Mugnos, Calcerando Serrovira, Raimondo Cardona, Gastone de Castellet, Gilberto ed Uberto Talamanca e altri ancora.

E questi primi esponenti dell'aristocrazia iberica trapiantatasi nell'isola in molti casi esercitarono cariche pubbliche: il Serrovira fu nel 1282 nominato governatore e castellano di Licata; Pietro de Queralt ebbe nel 1283 la carica di siniscalco e le terre di Caccamo, Castronovo, Mazara, Bivona; Uberto Talamanca sarà nel 1302 nominato capitano e baiulo di Palermo; Berengario Orioles esercitò il governo e la castellania di Taormina. Ad essi si aggiunsero



Pietro III d'Aragona in una quattrocentesca miniatura del "Codice Speciale" (Palermo, Biblioteca Comunale).

fin dall'insediamento della nuova Monarchia schiere di mercanti e speculatori, venuti a stabilirsi in Sicilia da Valenza o dalla Catalogna per l'esercizio di proficui traffici con l'Iberia e l'Africa. Tutto un colorito mondo degli affari animava ora la realtà economica dell'isola e svelava le prospettive nelle quali si inquadrava il dominio aragonese della Sicilia. E infatti, mentre da un canto l'attività degli operatori commerciali esteri venuti a trafficare nel mercato isolano sfruttando le leve dell'import-export (si esportavano soprattutto derrate, si importavano cotone e tessuti) costituiva volano di ricchezza per la nuova categoria imprenditoriale, essa dall'altro, in quanto alimentava il gettito di dazi e dogane, sovveniva l'erario regio.

Oltretutto, con l'ingresso del nuovo anno, i fabbisogni di cassa della Corona lievitarono grandemente per effetto della soppressione delle sovvenzioni straordinarie per le spese di guerra. La colletta deliberata per sovvenire alle spese militari e alla difesa del Regno dal parlamento di Catania del 26 novembre 1282, convocato «*pro reformatione status insulae Siciliae*», fu infatti l'unica indetta dal sovrano, che in quello stesso parlamento annunciò l'abolizione delle *collette* e l'affrancamento dei Siciliani dal tributo di *marineria* e dalle gravezze imposte dagli Svevi, in specie le private del sale, del ferro, dell'acciaio e della pece; impegno che poi mandò ad effetto con un provvedimento del 12 dicembre successivo.

Per quell'anno, tuttavia, il sussidio per le spese di guerra venne mantenuto, imponendosi una colletta di 12 mila onze per la Sicilia *ultraflumen Salsum* e di 8 mila onze per i due Valli *citra Salsum*. Vigevano inoltre le forniture di grano per l'armata, cui erano tenute per maggiori quantitativi le città del Val di Mazara, mentre da parte degli altri Valli prevaleva la fornitura di orzo, segno che nella Sicilia orientale primeggiava la coltura di questo cereale. Nella sostanza, si calcola che la produzione frumentaria dell'isola ammontasse nell'anno della cacciata degli Angioini a circa 331 mila salme di prodotto (74.144 tonnellate) e quella dell'orzo a circa 445 mila salme (99.700 tonnellate); di esse, una fornitura di circa il 5% era probabilmente destinata al vettovagliamento delle truppe.

Il parlamento del 1282 fu il primo nel quale,



in corrispondenza della divisione amministrativa della Sicilia in due province demarcate dal Salso, secondo l'ordinamento di Federico di Svevia (che l'Aragonese mantenne), i rappresentanti delle città e terre dell'isola si adunarono e deliberarono separatamente. Il sistema perdurò fino al 1295, poiché col successivo parlamento, tenutosi a Piazza nel 1296, si ritornò al sistema unitario. Fu mantenuta invece fino al 1342 una seconda innovazione di rilievo, che esclude dal Parlamento gli ecclesiastici, essendo stati ammessi a parteciparvi solo i «richs homens e cavallers con i syndichs e procuradors» (MUNTANER). Le città vi parteciparono, in genere, con due rappresentanti fra cui il baiulo, ma più tardi anche con cinque e persino di più; da otto delegati fu rappresentata Palermo nelle *curiae generales* (il Parlamento) del 1316.

Non molte altre notizie ci offrono i registri della cancelleria del Regno dell'opera politica e amministrativa del sovrano nel tempo in cui fu in Sicilia, assorbito per altro dalle operazioni della difesa, per le quali il 31 marzo mandava a richiedere in Aragona all'infante Alfonso, nominato luogotenente nel Regno iberico, l'invio di 3 mila uomini per l'armata. Dopo i combattimenti navali dell'ottobre precedente, la guerra ristagnava, né alcuno dei due contendenti, arroccati sulle opposte sponde dello Stretto, si incoraggia-

Nella battaglia navale combattutasi nel golfo di Napoli il 5 giugno 1284 le forze siciliane guidate dall'ammiraglio Ruggero di Lauria battono gli Angioini, catturando lo stesso erede del Regno, Carlo *lo Zoppo*, figlio di Carlo I d'Angiò. Miniatura della *Nuova cronica* di Giovanni Villani, XIV sec. (Roma, Biblioteca Vaticana, Codice Chigi).



Giacomo II, figlio di Pietro III d'Aragona, re di Sicilia dal 1286 al 1296, in una incisione di Giuseppe Gramignani, sec. XVIII (Palermo, Biblioteca Comunale, Manoscritti Villabianca).

va all'attacco; sicché, per decidere più celermente e meno cruentemente il possesso della Sicilia, Carlo d'Angiò lanciò all'Aragonese la proposta di affidarne la soluzione ad un duello fra i due sovrani con un manipolo di cento cavalieri per parte. Lo scontro doveva tenersi il 1° giugno 1283 in terreno neutro, a Bordeaux, possedimento in quel tempo del re Edoardo

Sebbene nessuno dei due avversari avesse in realtà l'intenzione di rischiare in proprio, la sfida venne raccolta, e il 6 maggio Pietro m salpò da Trapani per la Spagna, donde si recò a Bordeaux. Prima di lasciare la Sicilia ebbe la prudenza di garantirne i poteri: designò perciò luogotenente del Regno e suo successore in caso di morte il secondogenito Giacomo, sotto la reggenza della regina Costanza, e nominò vicari governativi il catalano Pedro de Queralt per la Sicilia orientale e Guglielmo Calcerano per il Val di Mazara. Comunque, malgrado la grande pubblicità data all'evento, il duello non ebbe luogo, poiché i due contendenti, giunti sul campo in momenti diversi della medesima giornata, non si incontrarono, con corollario di reciproche accuse di viltà. Della circostanza, tuttavia, trasse profitto il pontefice Martino iv per dichiarare l'Aragonese decaduto dal trono.

Pietro non fece più ritorno in Sicilia: passò in Aragona a difendere la sua terra insidiata dalla Francia di Filippo *il Bello*, che in appoggio degli Angioini vi aveva aperto un fronte, mentre in

Sicilia e attorno ad essa si accendevano nuovi roghi di guerra. Teatro della tenzone ancora una volta era il Mediterraneo, dove, nei pressi di Malta, l'ammiraglio Ruggero di Lauria infliggeva il 7 giugno 1283 una pesante sconfitta alla flotta angioina, reiterando l'impresa il 5 giugno dell'anno successivo nelle acque di Napoli. Qui, dopo aver saccheggiato le terre costiere, disperdeva una consistente flotta nemica, da cui traeva prigioniera la miglior parte dei cavalieri francesi e lo stesso principe ereditario, Carlo *lo Zoppo*, che venne spedito in cattività in Catalogna. Invano il re Carlo, sopraggiunto con le galee della Provenza, tentò la rivincita su Messina: indebolito dalla fiera resistenza di Reggio, allora in possesso dei siculo-aragonesi, battuto da una tempesta nello Stretto, amareggiato e avvilito dalle sconfitte, abbandonò l'impresa, ritirandosi a Foggia, dove il 7 gennaio 1285 moriva.

Lasciava un Regno dimezzato, agitato dalle rivolte, privo di sovrano, trovandosi il legittimo successore in potere del nemico; e pochi mesi più tardi lo seguiva anche Pietro in d'Aragona, spentosi l'11 novembre 1285 vittorioso a Barcellona, dopo aver ricacciato i Francesi, lasciando nel sincero rimpianto i Siciliani. Egli era stato il restauratore ed il difensore dei loro oltraggiati diritti, il monarca che, regnando nella sua terra iberica all'apogeo del prestigio mediterraneo, aveva inaugurato nella Sicilia - affidatagli nel tempo meno propizio per un pretendente un nuovo corso storico. E questo, pur nell'infuriare della bufera bellica, la poneva nel ruolo di grande emporio mercantile, per i vivaci rapporti di scambio instaurati con l'Aragona, con l'Africa, con le Repubbliche marinare. Certo, l'esercizio di un tale ruolo corrispondeva agli interessi lucrativi delle classi imprenditoriali catalane, ma è vero pure che esso era di vantaggio all'economia dell'isola, coinvolta per loro opera in un generale risveglio della vita locale; e tale ripresa proprio nelle città portuali dell'isola, investite dagli intensi traffici commerciali lungo le rotte del Mediterraneo, inaugurava una ragguardevole stagione di progresso. In quello stesso 1285 un altro protagonista scompariva dal grande scenario dei tempi, il pontefice Martino IV, avvicendato sul trono apostolico dall'italiano Onorio IV, ancora un sostenitore degli Angioini.



Federico III e la pace di Caltabellotta

Acclamato re dal *generale colloquium* di Palermo, successe il 2 febbraio 1286 a Pietro in sul trono di Sicilia, in conformità alle volontà testamentarie del defunto sovrano, il cadetto Giacomo. Non era stata, però, del tutto pacifica quella successione, ché Giacomo, sostenuto dai Siciliani, aveva dovuto superare l'antagonismo del fratello Alfonso, il quale, succeduto al padre sul trono d'Aragona, avrebbe voluto congiungere l'isola come provincia al Regno iberico, lasciandovi Giacomo come semplice vicario.

Furono fin dall'insediamento improntati a savi criteri di buon governo i primi atti del giovane monarca, che nello stesso parlamento che lo aveva eletto confermò alle città e alle terre dell'isola le immunità e i privilegi goduti per concessione dei suoi predecessori. E, ponendo rimedio alle manchevolezze dell'opera del padre, cui il breve e agitato regno non aveva consentito di attendere alla riforma della legislazione, promulgò nuovi *Capitula Regni*. Elaborate dal giurisperito Marino de Ubertis, giustiziere di Palermo, che nella loro redazione si ispirò alla legislazione normanno-sveva e agli statuti dettati dalla Chiesa per le province continentali, le nuove norme giuridiche posero i dettami — pur nella loro frammentarietà — del riordinamento delle strutture dello Stato, pianificarono i nuovi assetti dell'amministrazione civile e giudiziaria,

disciplinarono le prestazioni e le successioni feudali e statuirono sui diritti e sulle garanzie dei sudditi contro ogni abuso di potestà.

Diplomaticamente, già all'indomani dell'assunzione al trono, Giacomo spedì messi al papa, sostanzialmente espropriato — con la sua investitura regia da parte del Parlamento — del proprio asserito diritto feudale sulla Sicilia, per assicurargli la propria obbedienza, senza riuscire però ad evitare la scomunica prontamente comminatagli. Era la pena massima che fu nella Storia lo spirituale castigo, pregno tuttavia di concrete conseguenze, di cui la Chiesa ampiamente si avvalse per punire ogni lesione all'esercizio del proprio potere temporale ed ogni grave contravvenzione ai propri precetti.

Il sovrano legiferò anche in materia tributaria. Al re era, come prima, riservata la piena *potestà legislativa*, ed il Parlamento non svolgeva altro ufficio che quello della promulgazione. Egli, oltre a confermare l'abolizione delle private regie e del diritto di *marineria* già disposta dal padre, moderò l'onere della somministrazione di derrate e di servizi gravante sulle popolazioni e ridusse alcuni obblighi dei feudatari; ripristinò però le *collette*, stabilendo tuttavia che fossero riscosse una sola volta l'anno e limitandone il gettito a 15 mila onze in relazione ai due canonici casi delle esigenze di difesa del Regno e delle occorrenze per il riscatto dalla prigionia della persona del re, e a 5 mila onze nei due altri casi di maritaggio e di investitura militare dei figli del sovrano. Un tale ammontare veniva a corrispondere all'incirca alla sesta parte di quel che prima si esigeva.

Purtroppo, quanto in epoca di guerra potesse sostenersi una tale riduzione del gettito fiscale e quanto lo Stato potesse fare a meno di molte prestazioni è questione che sarebbe presto emersa allorché, solo qualche decennio più tardi, con le casse esangui e la rendita pubblica affidata a pochissimi tributi ordinari, la finanza siciliana si vide costretta al ripristino di dazi e gabelle estinti e all'istituzione di imposte straordinarie.

Le operazioni belliche, infatti, non avevano avuto sosta con la morte di Carlo d'Angiò e di Pietro d'Aragona e con la prigionia in Catalogna di Carlo *lo Zoppo*, affidate ora soprattutto all'attività della flotta. Piccole squadre navali siciliane venivano compiendo scorrerie corsare

Federico III d'Aragona, re di Sicilia dal 1296 al 1337, in una settecentesca incisione di D. Orlando (Palermo, Biblioteca Comunale, Manoscritti Villabianca).

lungo le coste italiane, cui da parte avversa si contrappose nella primavera del 1287 una spedizione navale ordinata dal reggente di Napoli, conte d'Artois, per tentare la riconquista della Sicilia. La flotta angioina prese solo Augusta, per altro trovata deserta di abitanti, che dovette abbandonare ben presto all'arrivo della flotta siciliana al comando di Ruggero di Lauria, per riparare nel golfo di Napoli, dove con altri legni in allestimento venne ad integrarsi in una più vasta armata forte di 84 vascelli.

Il numero non fu però di vantaggio ai Napoletani, che, raggiunti dalla flotta siciliana composta di sole 40 galee, in un'epica battaglia combattuta il 23 giugno 1287 vennero sconfitti, lasciando nelle mani del nemico 44 galee e 5 mila uomini, fra cui molti nobili, ma anche abbandonando all'invasione e al saccheggio le coste salernitane. La disfatta suscitò a Napoli una sollevazione popolare contro gli Angioini, che favorì l'invasione dell'esercito siculo-aragonese, spintosi, al comando dello stesso re Giacomo, fino a Gaeta.

L'occupazione del territorio napoletano non durò, tuttavia, a lungo né diede luogo a sviluppi politici; e frattanto, liberato dalla prigionia per le pressioni del pontefice sul re Alfonso d'Aragona, Carlo II d'Angiò, assunta la corona del Regno peninsulare (19 giugno 1289), s'insediava a Napoli, che riportava all'ordine. Coi Siciliani convenne una tregua biennale, in forza della quale il re Giacomo abbandonò la Campania, mantenendo però il possesso della Calabria; ma prima che la tregua spirasse, succeduto, per la morte improvvisa del fratello Alfonso, sul trono di Catalogna-Aragona, partiva per Barcellona. Avrebbe dovuto trasferire il Regno di Sicilia al terzo fratello Federico, ma s'arbitrò di mantenerne la corona, limitandosi ad attribuire al fratello la luogotenenza dell'isola: e ciò gli consentì — quando si trovò più tardi minacciato in Aragona dalla Francia e insidiato dalle subdole manovre del Papato — di patteggiare sulla Sicilia, della quale dispose come padrone. Ne stabilì, infatti (accordo di La Junquera, 1293), la restituzione alla Casa d'Angiò in cambio della Sardegna e della Corsica.

L'indegno baratto, non appena tardivamente conosciuto, trovò fiera opposizione nei Siciliani, che, sfidando le ritorsioni del re Giacomo e

le armi dei Francesi, in un parlamento dei soli rappresentanti del Val di Mazara adunato a Palermo l'11 dicembre 1295, arditamente lo respinsero, acclamando al trono il giovane Federico. L'elezione venne poi reiterata nel parlamento di Catania del 15 gennaio 1296 dai rappresentanti del Val Dènone e del Val di Noto, sì che il successivo 25 marzo il nuovo re poté essere incoronato a Palermo. Secondo sovrano di Sicilia del nome di Federico (dopo Federico di Svevia, che fu re di Sicilia e re della dinastia imperiale dopo l'avo Barbarossa), egli amerà intitolarsi, negli atti di Regno, Federico II per rimarcare il proprio collegamento alla tradizione e alla dinastia del grande imperatore, suo bisavolo per parte materna. Intanto, l'evento determinava una nuova impegnativa fase politica d'intensa drammaticità.

Con l'assunzione della corona da parte di Federico e la conseguente secessione della Sicilia dal rapporto di contiguità col Regno aragonese, le idealità eminentemente nazionalistiche che avevano avuto intrepida fioritura nella rivolta del Vespro e nella costituzione della *Communitas* parvero per un momento trovare orgogliosa restaurazione. E infatti, condotto da Federico, il conflitto riesplse violento, con alterne fasi e movimentate vicende, che videro i due sovrani d'Aragona e di Sicilia schierati su opposti fronti in una sconsiderata guerra fratricida, poiché il re Giacomo, non perdonando a Federico la sua ribellione, contrattato un compenso di 10 mila onze d'oro, si pose coi propri eserciti al servizio di Carlo II d'Angiò. E anche la nobiltà ispanica dell'isola si divise: pochi, fra cui Blasco Alagona e Ugone de Ampurias, si strinsero a Federico; gli altri obbedirono al richiamo del re Giacomo, lasciando l'isola. Più grave fu la perdita di Ruggero di Lauria, che, confermato dal re Federico nelle funzioni di grande ammiraglio e comandante della flotta, presto lo abbandonò e tradì il partito della Sicilia, ponendosi a capo delle navi angioine contro quella che era stata la sua flotta, da lui stesso tante volte guidata alla vittoria.

In effetti, in Sicilia, da qualche anno in seno alla nobiltà e alla grande borghesia — anche quella che s'intestava il merito di avere in diversa misura pilotato le vicende del Vespro o aderito alla sua causa — erano cominciate a

maturare posizioni orientate in senso guelfo. Inclinazioni siffatte, oscillanti fra il sentimento anti-aragonese e la scelta filo-angioina, non furono sempre frutto di onesti convincimenti ideologici, né furono conseguenza di un ragionevole dispetto per la forte impronta centralistica impressa dalla politica regia all'ordinamento e alle libertà dell'isola, poiché più frequentemente gli improvvisi cambiamenti di fronte ebbero matrice nel personale tornaconto di soggetti disponibili per ogni partito. Molti personaggi ebbero, infatti, il premio delle proprie defezioni in importanti concessioni di terre e benefici; e, del resto, anche la fedeltà a Federico III venne ricompensata con laute elargizioni di titoli e prebende.

È un fatto che nell'ultimo quindicennio del XIII secolo, fosse per naturali sentimenti politico-istituzionali o fosse piuttosto per vieti interessi particolaristici, gli alti ranghi della società sicula furono attraversati da aspirazioni e fermenti che determinarono significativi spostamenti verso la parte angioina, la quale da taluni ad un certo punto si credette avviata a prospere fortune. L'infedeltà o l'aperta opposizione alla causa siciliana ebbero però il loro castigo. L'estremo supplizio toccò, fra gli altri, a Gualtieri da Caltagirone, uno dei capi del Vespro, che nella sua città, nei giorni stessi della partenza del re Pietro in dall'isola, aveva fomentato una sollevazione filo-angioina, e — forse ingiustamente — ad Alaimo da Lentini, fatto annegare nel 1287 dal re Giacomo (prima del suo passaggio sul trono d'Aragona e del suo mutamento di fronte) per il solo sospetto di tramare accordi con Napoli.

Nello stesso tempo e quasi a compenso, il partito ghibellino riceveva nuova linfa in Sicilia dall'immigrazione di folti nuclei di famiglie fiorentine, dispersesi per l'Italia al sopravvento guelfo nella loro città. Nell'isola, appunto, dopo il 1285 troviamo inseriti in uffici di rilievo alcuni degli Uberti: Marito, che fu giustiziere di Palermo nel 1287, e il figlio Farinata, nominato castellano di Palermo, un Raimondo, stratigoto di Messina verso il 1300, e i fratelli Scalore e Giovenco, il primo dei quali *hostiarius* (usciera) regio (GIUNTA).

Questi rovesciamenti di posizione facevano emergere, a distanza di solo un quindicennio dall'avvento aragonese, la sostanziale evoluzione



del quadro politico nel quale si collocava l'azione militare nel conflitto anti-angioino. Mentre nel 1282 furono le forze nobiliari fomentatrici e suscitatrici della riscossa, di cui orientarono la conduzione, restando al sovrano aragonese e all'esercito iberico, supportato da milizie siciliane, l'asse operativo, ora le mutate condizioni politiche e strategiche vedevano l'armata aragonese confliggere coi Siciliani in appoggio dei franco-angioini, e la Corona siciliana, quasi del tutto priva di forze proprie, fortemente condizionata e quasi ostaggio di una nobiltà della quale era indispensabile l'apporto militare in uomini e mezzi. Ciò valeva non solo per la nobiltà latina, cioè di origine normanna, ma anche per i baroni catalani, sorretti per un verso da una nazionalistica idealità nel mantenere la loro fedeltà alla causa di Federico in, sollecitati per l'altro dall'interesse di non perdere, nel caso che la Sicilia fosse tornata agli Angioini, i possedimenti e i benefici goduti fino ad allora sotto il loro re nazionale.

Sicché Federico fu subito, nel momento in cui accettò l'investitura regia, prigioniero di un vincolo che lo tenne obbligato nei confronti del proprio baronaggio ad una sorta di mutualità, assolta poi con l'erogazione di compensi in terre e titoli: operazione, questa, che vide nell'arco di pochi anni immensi trasferimenti di possesso da una nobiltà ribelle, passata al partito di Giacomo e quindi di aderenza guelfa e punita con esili e

Ruggero di Lauria, abbandonando il re Federico III, passa al servizio di Giacomo II per combattere contro i Siciliani, che aveva fino ad allora guidato nelle vittoriose imprese sul mare. La miniatura, tratta dal Codice chigiano della *Nuova cronica* di Giovanni Villani, documenta simbolicamente il mutamento di fronte: Ruggero di Lauria, nella navicella regia ornata della bandiera gigliata della Casa d'Angiò, è alla sinistra del sovrano angioino.

confische, a quella rimasta fedele alla causa del nazionalismo siciliano. Conseguenza ne fu il formarsi o l'accrescersi in censo e autorità di una forte e arrogante feudalità, che avrà preponderante (e nefasto) peso sulle sorti della Sicilia nei decenni successivi alla scomparsa di Federico

Ma veniamo ai fatti della guerra. Toccò a Giacomo di compiere la prima azione di rilievo contro il suo antico Regno: sbarcò il 1° settembre 1298 con le sue truppe a Patti, donde, ricevendo per via la sottomissione di molti castelli e paesi, mosse su Siracusa, che, saldamente tenuta da Giovanni Chiaromonte e Blasco Alagona, elevati al rango di luogotenenti delle truppe di terra, gli resistette, costringendolo a ripiegare. Ma più tardi il re aragonese, ricongiunte le proprie forze con quelle di Carlo li d'Angiò, fece ritorno in Sicilia, e in un'operazione navale presso Capo d'Orlando condotta dal rinnegato Ruggero di Lauria batté duramente i Siciliani, guidati dallo stesso re Federico e da Blasco Alagona, inferiori per forze (4 luglio 1299). Dopo quell'impresa, però, non giungendogli il denaro angioino, Giacomo si ritirò dal conflitto, lasciando tuttavia il Lauria a servizio dell'armata franco-napoletana, al cui comando militavano i figli stessi del sovrano angioino: Roberto, nominalmente creato dal padre vicario generale per la Sicilia, e Filippo.

Quell'armata ebbe incontrastata libertà di movimento per l'isola, dove nelle aree orientali alcune città si arresero per tradimento o viltà, e fra queste Paternò, Noto, Palazzolo, Buccheri, Ferla e Catania, mentre Federico si fortificava a Castrogiovanni. Da qui, avuta notizia dell'approdo a Marsala di una nuova flotta angioina, raccolte milizie da Palermo e da altre città e terre, corse a sbarrare il passo alle truppe nemiche, guidate dal principe Filippo d'Angiò; e su di esse, il 19 dicembre 1299, nella pianura di Falconara, fra Marsala e Trapani, trasse una smagliante vittoria, replicata meno di tre mesi più tardi da Blasco Alagona presso la rocca di Gagliano su un reparto scelto della cavalleria francese. Queste imprese furono oscurate però da una pesante sconfitta navale subita presso Ischia (14 giugno 1300), nella quale molte navi si persero, molti furono i caduti e i prigionieri, e lo stesso Palmerio Abate, uno dei principali esponenti del Vespro, perdette la vita.

La guerra continuò ostinata ancora per due anni, stremando la Sicilia in lotta per la propria indipendenza, aggredita a varie riprese da eserciti coalizzati che ne esaurirono le risorse, esaurendosi essi stessi in inconcludenti campagne militari e in sterili assedi, sempre vanificati dall'orgogliosa resistenza delle città. L'ultimo assalto fu condotto da Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo *il Bello*, disperatamente alla ricerca di un dominio regale, fattogli intravedere dal pontefice Bonifacio VIII nell'Impero costantinopolitano a condizione che recasse a compimento la conquista della Sicilia.

L'operazione, inaugurata sotto il segno di una Crociata — ché tale effettivamente fu quella bandita nella circostanza dalla Santa Sede, quasi si fosse trattato di una guerra di religione —, prese il via nel maggio del 1302 con grandi forze, essendosi congiunte le milizie di Carlo di Valois con quelle di Roberto d'Angiò. Ma unico risultato concreto ne fu la presa di Termini, oltretutto caduta per tradimento, poiché i successivi assedi di Caccamo e Sciacca furono vanificati dalla forte resistenza delle difese e a Corleone gli eserciti invasori subirono una dura sconfitta.

Alla fine, la pace stipulata il 31 agosto 1302 a Caltabellotta venne a quietare una terra esauستا, abbandonata al disordine civile, immiserita nell'economia. Le clausole del trattato concluso non fecero che dare sanzione giuridica a ciò che sostanzialmente era nei fatti: la signoria di Federico con titolo regio sulla Sicilia.

Si istituzionalizzava così la separazione del Regno di Sicilia tanto dal Regno di Napoli che da quello d'Aragona, e si sanciva la sua autonomia statutale dagli affari di Spagna, ma con la condizione che il sovrano ne avrebbe tenuto la corona finché vivente e quasi per diritto personale. Diritto non trasmissibile in via dinastica, dovendo alla sua morte la Sicilia essere riconsegnata ai sovrani angioini, i quali restavano i re titolari della corona siciliana. E, a rendere manifesta la valenza del compromesso e l'inalterato diritto della Casa d'Angiò al trono di Sicilia, fu statuito che Federico — il quale, a conferma della buona pattuizione, avrebbe tratto in sposa la principessa Eleonora, figlia del re Carlo di Napoli — avrebbe regnato col semplice titolo di "*rex Trinacriae*".



Bonifacio VIII, il pontefice che fomentò l'imponente spedizione del 1302 contro la Sicilia, conclusasi con la sconfitta angioina e con la pace di Caltabellotta. Il trattato riconosceva a Federico III d'Aragona in appannaggio personale e quasi in feudo vitalizio il possesso della Sicilia, la quale alla sua morte sarebbe dovuta essere riconsegnata agli Angiò (Miniatura dal Codice chigiano della *Nuova cronica* di Giovanni Villani, sec. XIV).

Primi accenni di uno Stato costituzionale

Il patto convenuto col trattato di Caltabellotta, che riconosceva a Federico la Sicilia in appannaggio personale e, con una *fictio* giuridica, solo quale "*rex Trinacriae*", sebbene garantito l'anno dopo dalle nozze con Eleonora d'Angiò, non fu mai rispettato dal sovrano aragonese, se già all'indomani del trattato, nel darne la notizia ai Siciliani, questi, ripudiando il riduttivo titolo impostogli, orgogliosamente proclamava che «*insulam Siciliae habemus et rex Siciliae remanemus*». Di più, negli atti di Regno, egli continuò ad intitolarsi "*Fridericus tertius, Dei gratia rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*", a segno persino della sua inalterata pretesa a quella parte continentale del Regno che era stata del suo grande avo. Una tale intitolazione solo verso il 1306 sarà saviamente abbandonata per un più prudente appellativo di "*rex Siciliae*" senz'altra specificazione. Conseguenza ne fu che dopo un decennio le ostilità ripresero, imponendo all'isola un lungo e pernicioso periodo di guerra, che finì per stremarla economicamente e disgregarla socialmente.

Ma quel decennio di pace, almeno, fu laboriosamente speso dal giovane sovrano nella restaurazione del Regno. A quest'opera, invero, Federico in attesa fin dalla sua assunzione al trono, se il giorno stesso dell'incoronazione, nel parlamento di Palermo del 25 marzo 1296, promulgò le *Constitutiones regales*, un pur disorganico corpo di 35 testi legislativi raccolti in tre libri, seguito solo sette mesi più tardi da 50 *Capitula alia*, promulgati nel parlamento di Piazza del 13 novembre 1296. Decretò poi altre minori *Ordinationes generales* e *Constitutiones*, che, emanate nel 1309, nel 1325 e nel 1332, costituirono con quelle che le avevano precedute il fondamento giuridico-istituzionale dell'ordinamento del Regno. Esso fu, nella sostanza, il sistema assiale di un'originale e moderna concezione statale, impostata sulle linee-guida di principi appartenenti a un'ottica costituzionale.

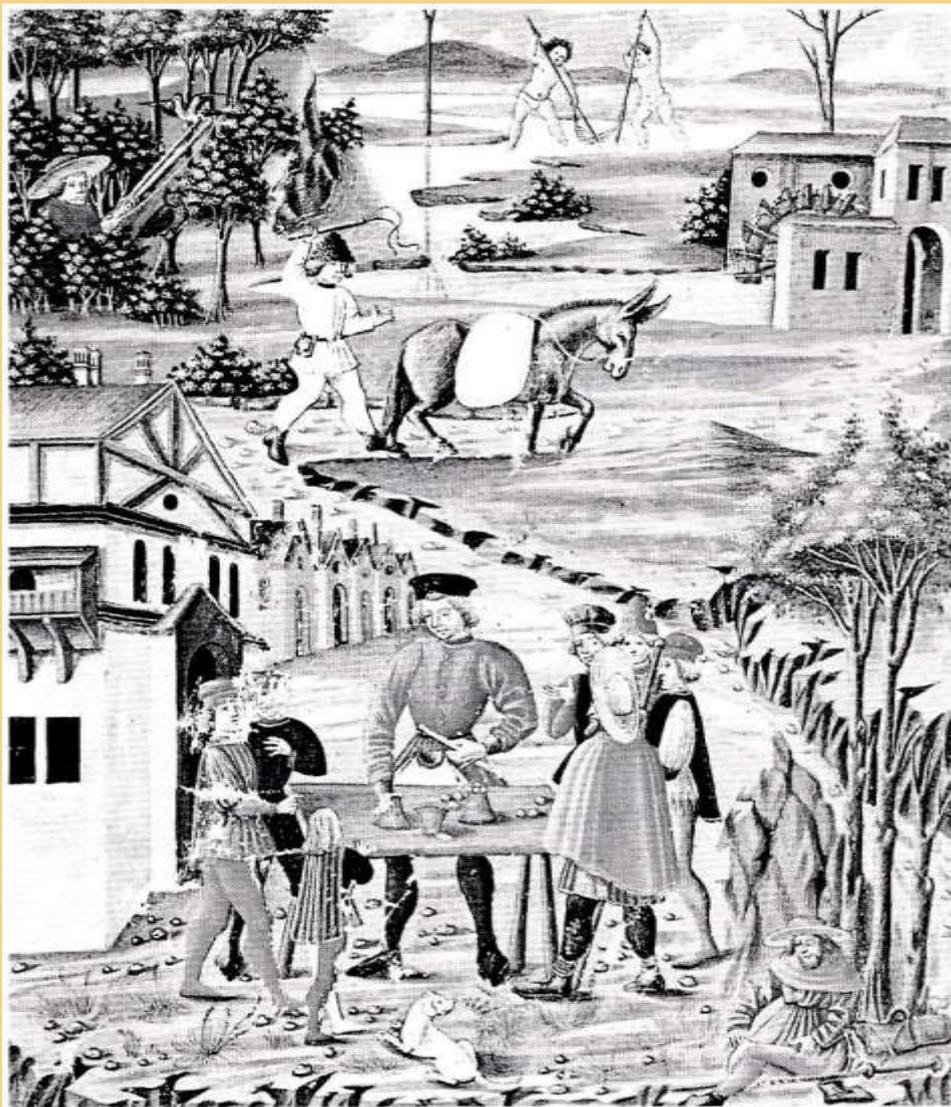
Redatto da anonime commissioni *di jurisperiti*, quel corpo di leggi contiene, infatti, norme con cui si stabilivano ordinamenti e regole di condotta validi per lo stesso principe e da lui non derogabili se non con l'assenso del Parla-



L'arme araldica del Regno aragonese di Sicilia. Era uno scudo gotico inquartato in croce di S. Andrea; il capo e la punta d'oro con quattro pali di rosso, propri d'Aragona; i fianchi d'argento recanti l'aquila nera coronata, propria di Svevia in Sicilia; sormonta la corona reale.

mento; statuizioni che tracciavano le linee maestre di un processo innovativo nel campo dei rapporti fra sovranità e popolo, instaurando un nuovo e più aperto tipo di monarchia rappresentativa; precetti che introducevano assetti dello Stato fondati su principi di autonomia e democrazia e sull'accrescimento delle prerogative comunali, nonché sulle libertà politiche e civili e sul rispetto dei diritti delle popolazioni. Ad un tale indirizzo, del resto, obbedivano le stesse previsioni di franchigie e immunità e le prescrizioni di obblighi e condizioni, perché all'impianto dello Stato costituzionale non facesse difetto la garanzia di rimedi certi (tutela dagli arbitri), né la promessa di provvidi benefici.

La storiografia non è stata concorde in tutti i casi nel riconoscere all'opera legislativa di Federico In il merito della fondazione di un regime costituzionale. Ma, se la forma di una nazione discende direttamente dalle leggi politiche che l'hanno ordinata e queste testimoniano l'adesione a valori e principi che saranno poi propri della moderna coscienza liberale, non vi è dubbio che un tale carattere debba vedersi in quel Regno di Sicilia nato dal Parlamento del 1296 e che, sorretto da un impianto giuridico innovativo nel campo delle prerogative e delle libertà costituzionali, vide l'animarsi di una compatta coscienza nazionale siciliana. Essa trovò la propria alta rappresen-



Una scena di vita rurale nel tardo Medioevo, tratta dal *De Sphaera* dell'umanista fiorentino Leonardo Dati (metà del XV sec.). L'attività delle campagne, nel quarantennio di regno di Federico III, come nel precedente regno di Giacomo, tanto travagliati dalle ricorrenti fasi belliche e dalle incertezze della politica finanziaria - che fallì l'obiettivo dell'alleggerimento della pressione fiscale - trasse beneficio da talune provvidenze che diedero spinta ad importanti settori produttivi, ma soprattutto da episodi di associazionismo, che fu uno dei fermenti più proficui in direzione dello sviluppo culturale e dell'economia rurale.

anza nello spirito, nella dedizione, nel coraggio del proprio sovrano, di quel re — diciamo — che nel 1313 in una lettera al re d'Aragona arditamente dichiarava il proprio impegno per la preservazione delle libertà dei Siciliani.

Ora, se al vasto corpo legislativo federiciano mancò di assicurare all'isola, attraverso la coerente evoluzione delle strutture politiche, una autonoma e libera vita di nazione, ciò fu dovuto alle angustie delle vicende storiche dei tempi successivi. Già lo stesso Federico, «da guerre asprissime e da continue avversità travagliato, [dovette applicarsi] a ristabilire con nuove leggi nei momenti di pace e di tregua quella civil disciplina che nel campo e tra le armi si dissolveva, e sostenne di mano in mano e in diversi tempi le varie parti della costituzione politica che di cader minacciavano» (GREGORIO). Da ciò la frammentarietà della sua legislazione e i limiti intrinseci dell'ordinamento politico dello Stato, ricomposto in diversi tempi e a varie riprese, via via che le esigenze lo richiedevano.

Ciò, tuttavia, non insidia il costituzionalismo del Regno federiciano, e non solo perché al grande quadro costituzionale appartiene il com-

plesso delle norme e dei principi generali attorno all'organizzazione e al funzionamento del Paese e ai diritti e agli obblighi dei sudditi, ma anche perché, come mai in precedenza e come mai avverrà per alquanti secoli a venire, le riforme introdotte ed i principi statuiti positivamente influirono sull'evoluzione della vita politica e civile dell'isola. Per una tale consapevolezza, del resto, i Siciliani sempre, anche nei frangenti meno lieti della loro storia, in pace e in guerra, si sentirono legati a questo grande sovrano, che per assicurare l'indipendenza del Regno non aveva esitato a mettere in gioco i suoi rapporti familiari, il suo trono e la sua vita stessa. Pur impegnato per tanta parte della sua esistenza nelle operazioni militari, come meglio vedremo, egli meritevolmente attese agli affari dello Stato, e fu pio, sobrio, soccorrevole, sensibile ai problemi dell'assistenza e a quelli dell'istruzione popolare, della giustizia e della pubblica economia, cui cercò di dar fiato: davvero principe intemerato e giusto, savio ed ineshausto.

L'opera di riorganizzazione delle strutture del Regno partì dall'instaurazione del ruolo eminente del Parlamento (le *curiae generales* o *colloquia generalia*), che Federico — consapevole che da esso traeva egli stesso la propria autorità — istituzionalizzò quale organo necessario e permanente del Regno. Così, col capitolo *De curia semel in anno facienda* (le statuzioni legislative prendevano la denominazione di "capitoli" perché divise in capitoli o articoli, contrassegnati dalle parole iniziali di ciascuno di essi) gli assegnò quella funzione deliberativa che esso non aveva mai avuta. Fino ad allora, infatti, ogni potere risiedeva nelle mani del re, che delle *curiae generales* si era avvalso solo come organo di promulgazione e cassa di risonanza dei propri atti legislativi e dispositivi. Ne stabilì anche la convocazione annua nel giorno d'Ognissanti, sebbene non si abbia certezza che effettivamente le assemblee parlamentari abbiano poi avuto periodicità annuale.

Alle sedute, che ora, abbandonandosi il sistema della doppia sessione — rispettivamente per la Sicilia occidentale e quella orientale —, tornavano a svolgersi in sessione unitaria, partecipavano i baroni in rappresentanza delle loro terre ed i rappresentanti delle città demaniali, variamente detti *nuncii*, *syndicos*, *amba-*

xiaturi, procuratores. Il clero, invece, escluso fin dal tempo della cacciata degli Angioini, sarà riammesso in Parlamento solo nel 1342. Nobile e alta era la loro funzione, poiché si trattava di «*providere, procurare et exaltare regie majestatis ipsius insulae et omnium specialiter Siculorum statum salutiferum et feticem, examinare etiam et punire juste iudicum, notariorum et officialium defectus, negligentiam et excessus*». Erano deferiti dunque alle *curiae generales* un effettivo potere deliberativo, dovendo il Parlamento provvedere al benessere del Regno, e compiti giurisdizionali, quali il giudicato sull'operato dei magistrati e dei funzionari dello Stato (come già, per altro, statuito nel 1234 da Federico di Svevia) e la decisione delle cause penali in cui imputati erano i nobili. Per l'esercizio di quest'ultima funzione veniva formata una commissione di dodici parlamentari scelti fra i *nobiles et prudentes*, una sorta di corte dei Pari.

Fu questa la prima grande innovazione. Federico, innalzato al trono per volontà della nazione siciliana espressa nel Parlamento (e quindi non solo per diritto ereditario), ad esso consegnava il potere assoluto della Monarchia, introducendo un principio originale di decisione e delibera delle leggi in simbiosi fra Sovrano e Parlamento. Non solo, ma, riunendo più tardi, nel 1304, a Messina i rappresentanti civici «*pro confirmatione tractatus ligacionis*», riconosceva proprio al Parlamento un diritto sovrano nella conferma dei trattati internazionali, come per altro gli riconosceva ogni decisione sugli armamenti, sulla guerra e sulla pace, e insomma sui grandi affari del Regno.

In tale indirizzo, orientato all'evoluzione del quadro statutario del Regno, si colloca — sperimentata fin dal 1312 — l'attribuzione ai rappresentanti delle città demaniali del potere di iniziativa legislativa e cioè di proporre in Parlamento *capitula* e *petitiones*, che, promulgati con il *placet* del re, vennero a costituire leggi o *statuta* per le città demaniali; al cui sviluppo autonomistico e democratico per altro concorsero in vario tempo provvide deleghe amministrative, come la costituzione di uffici locali per l'esercizio di molte funzioni di decentramento statale.

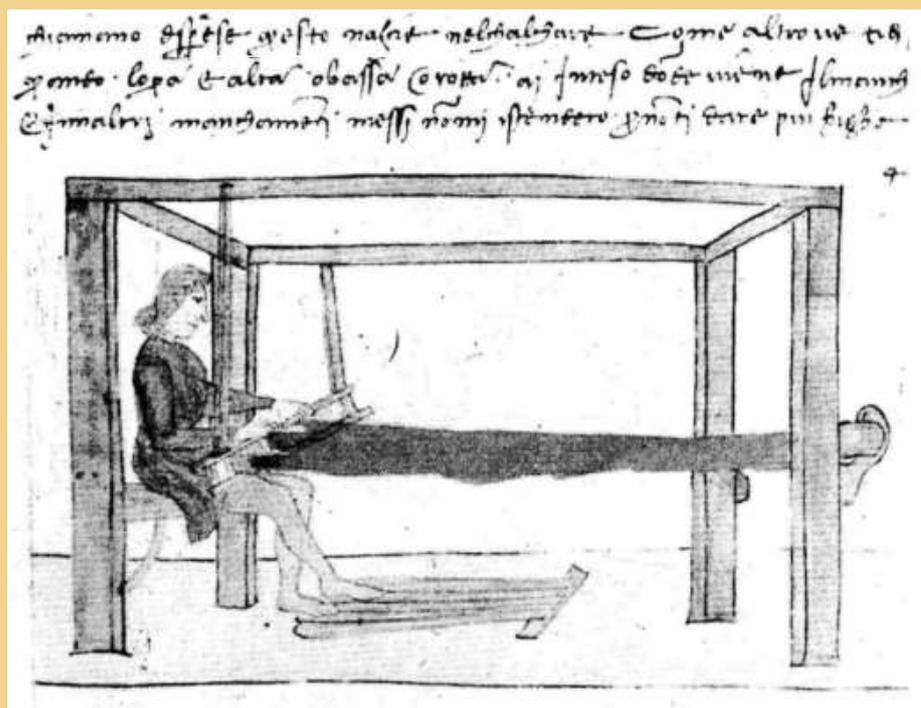
In effetti, l'autonomia comunale, nelle città



demaniali, godé con Federico m di una rigorosa fase evolutiva, se alla propulsione delle libertà civiche e al processo di democratizzazione degli istituti municipali fu orientata tutta una serie di provvedimenti regi introdotti per legge o dettati con atti amministrativi per varie città. In particolare valsero per Palermo, città in favore della quale — sebbene per la gran parte del suo regno egli amasse risiedere a Catania e a Messina — il sovrano statui specifici privilegi: il godimento degli usi civici del pascolo e del legnatico nei fondi demaniali e baronali, l'esenzione da alcuni dazi d'importazione ed esportazione, il diritto dei nativi di essere giudicati nella propria città, rigorose norme di polizia civica e così via.

Del 1321 è il passaggio dalla figura del baiuolo (l'odierno sindaco) a quella del *pretore*, che non era solo un nominale ricorso al prestigio della suprema magistratura della classicità, ma corrispondeva ad una concreta fondazione del-

Nonostante il protrarsi dello stato di guerra e le conseguenti angustie sociali, progredirono alcune attività manifatturiere, come in specie la lavorazione della seta a Messina. Nelle due immagini, nell'ordine, la fase della cottura della seta e la preparazione della tintura (Miniature del *Trattato dell'arte della seta*, sec. XV; Firenze, Biblioteca Laurenziana).



Eseguita la "torcitura" della seta, si passava alla fase della tessitura, raffigurata in questa quattrocentesca illustrazione miniata del *Trattato dell'arte della seta*. A Messina, che soprattutto riponeva i cardini della prosperità nella sua posizione strategica e nei suoi traffici portuali, oltreché sulla produzione del cotone e dello zucchero, l'economia della seta non aveva ancora raggiunto nella prima metà del Trecento i sorprendenti sviluppi che avrà già un secolo e mezzo più tardi; tuttavia quella manifattura fin dall'età sveva era fattore di rilievo nell'economia cittadina.

l'autonomia comunale, fin allora compressa dall'accentramento politico e funzionale che si realizzava nelle attribuzioni del baiulo, funzionario di nomina e di esercizio statali. Questi, però, anche dopo l'istituzione della figura del pretore, continuò a sussistere nelle città e terre feudali per nomina baronale. Nel 1329, poi, abbandonandosi ogni interferenza regia nella nomina degli amministratori civici, si resero elettive le principali cariche comunali, e si vietò a nobili e militi di ingerirsi nelle operazioni elettorali affinché non avessero col peso della loro autorità ad interferire nella libera esplicazione delle funzioni municipali. Valeva una tale disposizione solo per le città demaniali, né per altro venne sempre rispettata, come prova il fatto che in vario tempo si sia reso necessario reiterare quel divieto.

Altri provvedimenti vennero presi nel regno di Federico per tenere a freno lo strapotere della nobiltà, a partire dalla compressione della giurisdizione esercitata dai baroni nelle proprie terre, che venne (almeno nominalmente) limitata alla giurisdizione delle sole cause civili, riservandosi allo Stato l'amministrazione della giustizia criminale. Un tale principio fu, però, ripetutamente violato dai successivi sovrani e anzi dallo stesso Federico, che non mancò di largheggiare nel conferimento della giurisdizione criminale ai

signori di cui intendeva compensare la fedeltà.

Si ricorderà che il potere dei baroni di esercitare nei propri vassallaggi la giustizia era fin da epoca normanna connesso all'investitura feudale, limitato però alla sola giurisdizione civile (o baiulare). Oggetto di particolare ed espressa concessione, indipendente quindi dall'investitura del feudo, era anche il *misto impero*, una giurisdizione penale minore consistente nelle giudicature comportanti pene pecuniarie o di relegazione o, al più, modeste pene corporali. I maggiori feudatari godevano tuttavia anche del *mero impero*, una giurisdizione criminale che contemplava le supreme comminatorie della galera a vita e delle pene di sangue e di morte.

Già Federico di Svevia aveva revocato questa potestà baronale, stabilendo essere esclusiva prerogativa dello Stato l'amministrazione della giustizia criminale; e un tale spoglio subì, fra gli altri, il vescovo di Catania, che nella sua diocesi esercitava la giustizia penale per via della signoria feudale di cui era stato investito dal granconte Ruggero. Nei tempi successivi, però, la pratica era tornata in vigore, e, come si è detto, ne abusò lo stesso re Federico di Aragona, che, compensando nel 1297 Blasco Alagona dei suoi servigi nella guerra contro gli Angioini, gli infeudò la terra di Naso col *mero e misto impero*. Proseguì poi ad investire di sì alta prerogativa altri grandi baroni, e fra questi Guglielmo Moncada, infeudato nel 1302 del contado di Augusta «*cum jurisdictione et cognitione caesarum criminalium*», i Chiaromonte, che la esercitarono nella contea di Modica, e altri ancora. La stessa Camera reginale godeva dell'esercizio della giustizia criminale.

Così, sulla scorta di tali esempi, prese nuovo svolgimento una tale pratica e «avvenne nei tempi aragonesi che cominciò per abuso a considerarla ancora come inerente ai feudi e quasi una prerogativa ereditaria. Fu introdotto allora che nell'atto e nel diploma della concessione di questa giurisdizione dichiarava il re che la baronia cui erari accordata la giustizia criminale veniva immantinente ad esser sottratta dalla giurisdizione del giustiziero della provincia» (GREGORIO). Ed unica garanzia per i condannati fu la statuizione del principio che alle sentenze delle corti baronali era ammesso

appello direttamente alla *Magna curia* del re.

È un fatto che il re Federico era impotente ad opporre un'assoluta resistenza alle pressioni dei suoi feudatari, un ceto generalmente cresciuto in potenza e ricchezza. Fra l'altro, egli stesso aveva dilatato enormemente le basi del feudalesimo, creando nel giorno della sua incoronazione ben 300 nuovi *militēs* e numerosi conti, che vennero ad aggiungersi ai 400 *militēs* creati dal re Giacomo. Consapevole, dunque, del ruolo incisivo del baronaggio sugli equilibri politici del Regno, col capitolo *Volentes* promulgato nel Parlamento del 1296, derogando al diritto vigente, statui la facoltà da parte dei feudatari di alienare liberamente il feudo o le sue rendite, pur restando impregiudicato su di esso il diritto di appartenenza del sovrano.

La disposizione, adottata allo scopo di legare il baronaggio alla Corona, riconoscendogli la piena disponibilità del feudo, intendeva venire incontro alle difficoltà economiche di quella parte della nobiltà che le prestazioni imposte dalla guerra del Vespro avevano ridotto in stato di bisogno. Essa, però, liberalizzando la trasmissione terriera, produsse incontrollate concentrazioni latifondistiche e di ricchezza nelle mani di alcuni potenti signori, determinando la formazione di una forte e doviziosa nobiltà, che costituirà fatalmente, nel giro di qualche decennio, elemento antagonistico e condizionante dell'autorità monarchica.

Unico vantaggio per lo Stato fu l'impinguamento fiscale, essendo l'alienante tenuto al pagamento di una tassa da un decimo fino alla metà del prezzo ricavato e l'acquirente soggetto al *jus relevii*, e cioè al pagamento di un'imposta o *relievo* pari alla metà del reddito del primo anno; sicché alla fine, stante la concreta consistenza del beneficio erariale, non è nemmeno da escludere che la disposizione, oltre che ad un progetto di liberalità del re, corrispondesse all'interesse di assicurare nuovi proventi finanziari al Regno in una fase di dura emergenza di cassa.

Lo scopo di blandire la nobiltà al fine di assicurarsene affezione e obbedienza non fu comunque secondario nella mossa del re, per altro nella tradizionale linea di favore della dinastia, che con un analogo statuto di Giacomo aveva già consentito che i baroni privi di discendenza diretta — e quindi, per il diritto



vigente, obbligati a retrocedere il feudo allo Stato — potessero destinarlo ai collaterali. E ancora Federico, col capitolo *De modo serviendi pro feudis*, esentò i feudatari dall'obbligo della prestazione militare fuori dalla Sicilia, limitando l'onere del servizio ai soli casi di operazioni belliche nel territorio dell'isola. Restava fermo il sistema per cui, ritenendo il sovrano di poter rinunciare alla prestazione, questa veniva commutata nell'adoa, un tributo proporzionato alla rendita del feudo, corrispondente — per il feudo più modesto, capace di una rendita di 20 onze — al costo del mantenimento di tre uomini a cavallo per la durata di tre mesi.

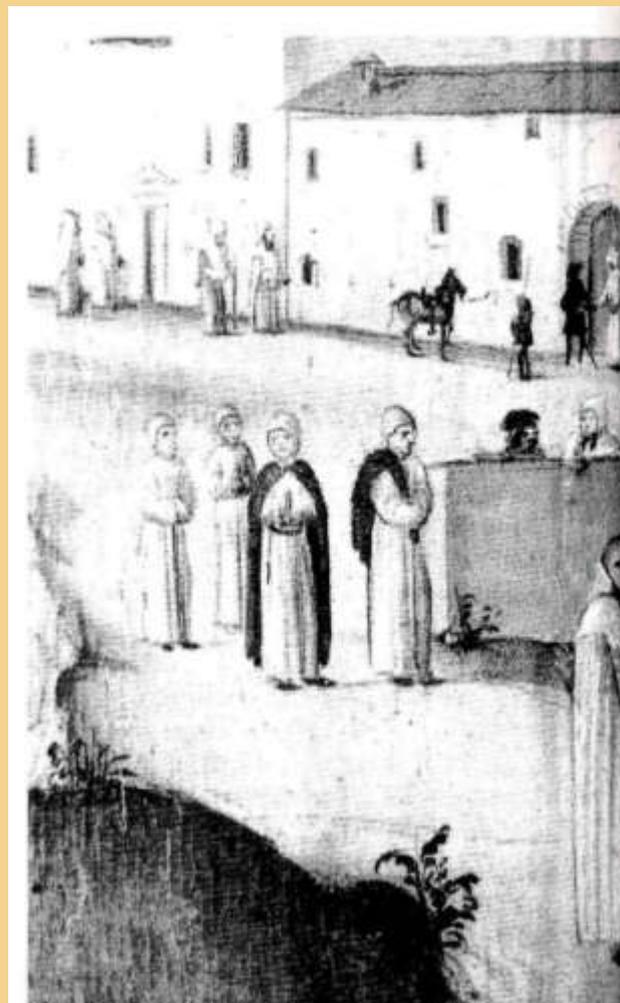
Benefici del genere, concessi nel momento stesso della fondazione del trono in un frangente di estrema tensione politica del Regno, erano forse ineluttabili, né certo, necessitando Federico allora più che in ogni altro tempo dell'appoggio baronale in Parlamento e nella lotta anti-angioina, erano patteggiabili. Resi necessari dall'interesse contingente della Monarchia,

Nel Trecento l'agricoltura attività tradizionalmente poco dinamica - progredì per l'introduzione di nuovi sistemi di coltivazione. Il grande vantaggio derivato dall'uso dell'aratro munito di ruote per agevolare l'impiego e di versoio per rovesciare e rimescolare le zolle è documentato da questa illustrazione miniata tratta da un codice del XIII-XIV secolo (Firenze, Biblioteca Laurenziana).

imposti con tutta probabilità dalla pressione coercitiva del baronaggio, essi furono un corollario fondante della società feudale all'inizio del xiv secolo. In forza di essi il feudalesimo si rafforzò, crebbe in autorità e potere. Non si rafforzò invece la Monarchia, che dal baronaggio non ebbe più di quanto le spettasse, e spesso anche meno di quello. Epperò proprio col regno di Federico m, in cui la feudalità sortì tanto maggior vigore, si posero, ancora inavvertite, le premesse di quella disgregazione dell'istituzione regia di cui il baronaggio, ben altrimenti che un puntello, sarà fattore nefasto.

Di pari passo, il sovrano provvide al riordinamento delle strutture amministrative dello Stato, a partire dalla riforma dei giustizierati. Federico, come sembra, al momento della sua assunzione al trono aveva trovato la Sicilia divisa in sei circoscrizioni amministrative o giustizierati, poiché a un tale ordinamento pare avesse dato sanzione giuridica il re Pietro in, nominando, all'indomani del suo avvento in Sicilia, sei giustizieri per le province dell'isola: che furono dunque, oltre ai tre Valli della tradizione, i Valli di Girgenti, di Castrogiovanni e di Milazzo. In effetti, però, le nuove circoscrizioni, per altro territorialmente indefinite, non posero radici nell'ordinamento dello Stato. Comunque, nel 1309 la Sicilia venne da Federico ordinata in quattro Valli o province: i tradizionali Val Dènone, Val di Mazara e Val di Noto e il piccolo Vallo di Girgenti, costituito attraverso lo scorporo di alcuni territori dell'Ennese, con capoluogo Castrogiovanni; ma questo quarto Vallo sarà dopo pochi anni soppresso, facendosi ritorno al sistema ternario.

La ripartizione della Sicilia in quattro Valli corrispondeva — nell'intendimento del sovrano — ad un obiettivo di coerenza amministrativa. I giustizieri erano, nella sostanza, governatori provinciali; riducendone le competenze con una maggiore articolazione del territorio di rispettiva giurisdizione, Federico si ripropose risultati di efficienza e di rigore. E a tal fine, ma anche perché questi funzionari fossero meno permeabili alle seduzioni dell'illecito profitto, statui che dovessero appartenere agli alti ranghi nobiliari ed essere ricchi del proprio. In conseguenza, divenuta appannaggio dell'alta aristocrazia catalana, assurse presto a suprema



importanza la carica di maestro giustiziere, non solo nel campo giudiziario, ma soprattutto politico e di governo.

Parimenti, a personalità di rilievo furono attribuite le cariche di protonotaro e di maestro portulano; quella di tesoriere del Regno, sottratta all'orbita del maestro camerario, acquisì autonoma dignità e maggior rappresentatività con l'istituzione di due tesoriere provinciali; e per esigenze di speditezza, ma anche per ampliare la cerchia delle adesioni alla Monarchia, fu accresciuto il numero dei maestri razionali, che da uno divennero quattro alla fine del regno di Federico; e fu ricondotta alla competenza della *Magna curia rationum* la registrazione degli atti finanziari del Regno, con gli Angioini accentrata nei poteri della Cancelleria regia.

Non fu tutto. Sensibile ai bisogni del popolo, il sovrano vincolò l'attribuzione degli uffici pubblici ai soli nativi del Regno; ma poi a carico di ebrei e musulmani non seppe astenersi dal dettare ordinamenti limitativi delle libertà personali, come ad esempio l'obbligo dell'insegna di riconoscimento sugli abiti.

Lontano dalle guerre e dai travagli del mondo, costituiva una sicura alternativa agli affanni e alle incertezze dell'esistenza la quieta vita monastica, rappresentata in questo quattrocentesco dipinto del Borgognone, alla Certosa di Pavia. Non era diversa da quella rappresentata la condizione monastica in Sicilia, percorsa pure essa dalle ricorrenti crisi spirituali ed economiche che turbarono il cammino degli ordini religiosi nel mondo cristiano.



Il regime fiscale, una economia di angustie

La politica delle entrate fu il vero tallone d'Achille del regno di Federico in. Consapevole dei rischi cui lo esponeva un'organica manovra fiscale, il sovrano deliberatamente non introdusse alcuna innovazione nell'azienda finanziaria, né diede corpo ad una sistematica strumentazione tributaria: le sue iniziative in materia furono tutte frammentarie e contingenti, legate alle condizioni del momento. Si assicurò popolarità con lo statuire fin dal 1296 che senza suo consenso le città — demaniali, ecclesiastiche o baronali — non potessero imporre alcuna tassa; e pose in tal modo freno all'abuso comunale e feudale di gravare con propri balzelli, liberamente imposti, cittadini e vassalli. Egli stesso affidò inizialmente la rendita fiscale a pochissimi tributi, quelli cioè stabiliti dai re Pietro e Giacomo, accordando oltretutto a molte città, secondo che se ne presentasse l'evenienza (a Palermo, Messina, Siracusa, Trapani, Mazara, Monte San Giuliano [Erice], Randazzo, Sciacca), in un'esaspe-

rata ansia populistica, esenzioni da dazi e gabelle.

Ma poi le esigenze della guerra, riesplora violenta nell'estate del 1314, preceduta da alcuni prodromi della risorgente contesa, lo indussero a ripristinare i dazi aboliti e a disporre di nuovi, dirottando al fisco del Regno parte del gettito delle imposte ordinarie dei Comuni, cui sottraeva pertanto strumenti finanziari ch'erano loro patrimonio a beneficio delle casse statali.

Così a Palermo, per restaurare le mura civiche, tornò a imporre nel 1317 le abolite gabelle sul macello, sulle pelli, sui cuoi, sulla legna da ardere e la tassa sugli schiavi, riservandone il gettito allo Stato, e aggiunse una tangente sui testamenti, che venne poi abolita nel 1329. E sempre per le spese occorrenti per il restauro delle mura urbane istituì nello stesso 1317 un balzello straordinario del 3,33% sul valore delle merci in entrata o in uscita da Palermo, che estese alle città di Cefalù, Termini, Carini, Alcamo e Trapani. Parimenti, per rifabbricare le distrutte mura di Siracusa impose una tassa sull'esportazione dei frumenti, e sempre in questa città impose un'altra tassa straordinaria per i bisogni di guerra. Per la costruzione della flotta gravò, a partire dal 1316, di un tari ad oncia (30 grammi) la vendita dei panni e nel 1320 introdusse una *cassia propter guerram*, vale a dire un balzello del 3% su qualsiasi merce in uscita o in entrata, che gravò su tutte le città dell'isola. Impose anche nuove *collette* per le necessità belliche, chiamandole eufemisticamente sussidi, sovvenzioni, offerte; istituì gravami fiscali sulle rendite dei beni ecclesiastici, e più d'una volta ricorse a prestiti forzosi.

Altra consistente fonte di entrata era il gettito delle *tratte* sui cereali, ossia della vendita delle licenze di esportazione del grano e dell'orzo. L'onere gravava sui mercanti stranieri, segnatamente genovesi, pisani e veneziani, che sostanzialmente monopolizzavano il commercio di tali prodotti. E poiché con lo spopolamento delle campagne e dei casali rurali per i fatti della guerra la coltura generalizzata nei vasti latifondi era quella cerealicola, fra l'altro favorita dalla Monarchia, che in essa vedeva il modo di ricavare denaro con la concessione

delle *tratte*, poteva dirsi che «sotto il controllo dei mercanti stranieri finiva col passare l'intera economia dell'isola» (O. CANCELILA). Principali porti di esportazione erano quelli della costiera sud-occidentale: Licata, Girgenti, Sciacca, Marsala, Trapani; da questi, all'inizio del Trecento, si spedivano una media di 50 mila salme (11.200 tonnellate) di frumento e minori quantitativi di orzo.

Al cumulo dei tributi, che, per coinvolgere le rappresentanze del Regno, il sovrano faceva deliberare di volta in volta dalle *curiae generales*, si aggiungevano le imposizioni locali, vale a dire le gabelle e le tasse che i Comuni, all'uopo autorizzati, erano costretti ad imporre ai propri cittadini per arruolare e mantenere eserciti e flotte o per i propri servizi, o che i feudatari nelle loro terre imponevano ai vassalli; sì che i medesimi generi erano più volte gravati da una congerie di balzelli spesso per i medesimi fini. Oltretutto, in questa varietà di fonti e di sistemi si perdevano l'organicità ed i criteri di visibilità della finanza pubblica.

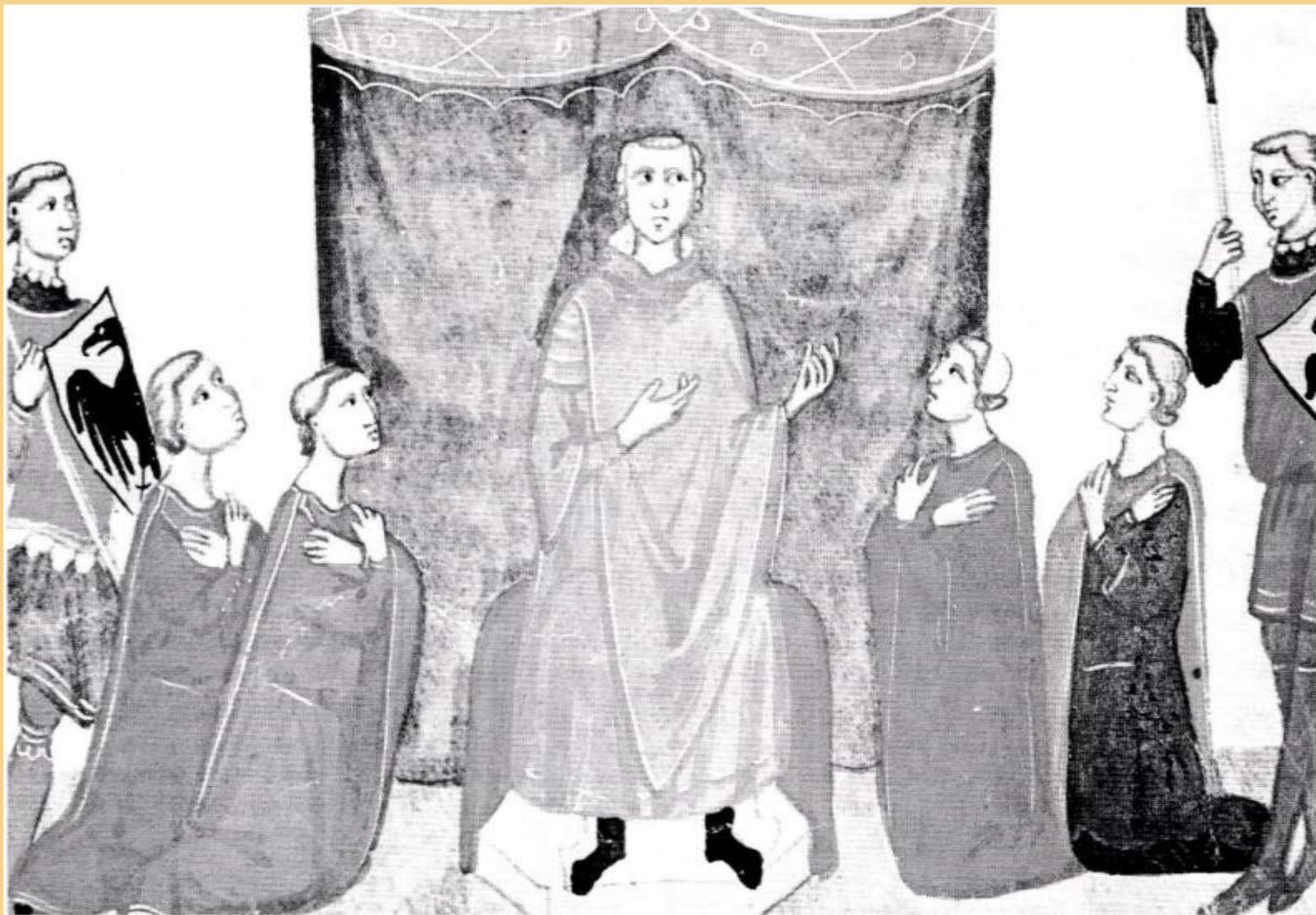
Andò soggetto anche in quel tempo ad una forte diminuzione il demanio statale, già tanto stremato per via dell'ampia distribuzione di feudi e benefici alla nobiltà. Da esso nel 1303 venne scorporato un vasto territorio comprendente i comuni di Siracusa, Avola, Mineo, Lentini, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, il borgo di Santo Stefano di Briga (Messina) e l'isola di Pantelleria per costituirlo in appannaggio dotale per la regina. Si creò a tal fine uno speciale dicastero con propria amministrazione, la *Camera reginale*: un istituto a mezzo fra demanio e feudo, ma sostanzialmente di natura feudale, sebbene quanto a ciò non vi sia concordia in dottrina (MAZZARESE FARDELLA). Esso, sospeso alla morte della regina Eleonora e più tardi ristabilito a beneficio delle successive sovrane e talora modificato nella composizione (Paternò ne fu espunta nel 1365), perdurerà fino al 1537, anno in cui i territori soggetti saranno riassunti nel regio demanio.

Fin qui, nelle sue linee generali, il contesto di una politica finanziaria che, forse per tanta parte imposta dalle necessità dei tempi e forse senza alternative in confronto ai fabbisogni del Regno e nel perdurante stato di guerra, stremò

il Paese, prostrò le energie dei sudditi, sottrasse mezzi economici e linfa all'impiego produttivo, inceppando il commercio, ledendo molte fortune imprenditoriali. Ciò non andò, più tardi, esente da aspri rilievi, poiché «non fu allora in Sicilia un sistema certo di finanze: in diritto a poche gravezze erano obbligati i Siciliani, secondo gli statuti di Pietro e di Giacomo, ma in fatto ne sopportarono moltissime: questi accidenti menarono alla totale distruzione della finanza e furono cagione di maggiore scemamento del sovrano potere» (BIANCHINI).

Ma esenzioni e sgravi fiscali favorirono, quando concessi, la ripresa e, seppur sottoposta la Sicilia ad un regime di forte pressione tributaria, l'attività economica fu in grado di sostenerlo nelle dure prove cui era assoggettata. Non giovò certamente ai commerci il prolungarsi dello stato di guerra. Non vi fu — tranne che a Messina e in parte a Catania — una robusta borghesia capitalistica in grado di surrogare le assenze dello Stato o di supportarne le iniziative nei periodi di pace: chiuso, al contrario, nel particolarismo della conservazione, il medio-ceto imprenditoriale badò solo alla salvaguardia dei propri interessi, mantenendosi estraneo all'azione del sovrano e alieno da ogni intrapresa di largo respiro.

Così la Sicilia visse l'angustia di una vicenda economica priva di grandi eventi e di salde prospettive, condizionata dalle fasi belliche, limitata dalla parsimonia delle sue risorse, dalla lenta dinamica dei suoi fattori produttivi. Pure, in un orizzonte così opaco savie provvidenze a favore dell'agricoltura e della pastorizia diedero spinta ad importanti settori dell'economia, ed episodi associazionistici dei piccoli proprietari favorirono lo sviluppo colturale. Fu stimolata allo stesso tempo con opportuni interventi promozionali l'immigrazione nelle maggiori città — da Genova, dalla Lombardia, da Pisa, da Firenze, ma anche da Venezia, da Majorca e dalla Catalogna — di nuclei di artigiani specializzati, per lo più argentieri, armaioli, tessitori, ceramisti, che rinsanguarono le attività produttive, soddisfacendo alla domanda che veniva dalle classi agiate di manufatti di pregio e preparando nelle proprie botteghe una nuova e capace generazione di maestranze locali.



In un certo senso, l'avvento di queste categorie di lavoratori fu conseguenza della politica di avvicinamento intrapresa dal sovrano nei confronti delle signorie ghibelline, dell'Impero e dei grandi Stati del Settentrione italico. Disceso nel 1311 in Italia l'imperatore Enrico VII del Lussemburgo, Federico In non esitò infatti ad appoggiarne la politica, il che gli procurò la nomina a capo del partito ghibellino; si accingeva a muovere per la Toscana, quando l'improvvisa morte dell'imperatore (1313) lo arrestò. Strinse, però, pochi anni più tardi alleanze militari coi grandi signori della Lombardia e del Veneto — i Visconti, gli Scaligeri, i Bonaccolsi di Mantova —, inserendosi in un sistema di relazioni internazionali che consolidò aiutando poco dopo i ghibellini di Genova nella lotta contro i guelfi che avevano preso possesso di quella Repubblica; e intavolò nel 1328 nuove trattative con Ludovico il Bavaro, venuto in Italia a sostenere i propri diritti di successione all'Impero, trattative che però non gli sortirono l'aiuto sperato nella lotta contro l'Angiò. Intanto, già dal 1302 aveva proiettato gli interessi del Regno verso l'Africa e l'Egeo.

Tutto ciò — la dinamica strategica della Sicilia, il suo ruolo geografico al centro del Mediterraneo, l'ampio bacino delle sue potenzialità, e per converso la sua debolezza strutturale — fece dell'isola, nel primo quarantennio del xiv secolo, il terreno di convergenza di una complessa concorrenzialità di interessi stranieri: in essa solidi sistemi economici iberici e nord-italici si contesero allora posizioni egemoniche di espansionismo mercantile.

In quei tempi in cui ancora la lotta intestina dei partiti non si era sfrenata e la Monarchia aragonese era al culmine del proprio prestigio, l'arricchimento delle libertà civiche e il rinsanguarsi delle funzioni dei Comuni — almeno nelle maggiori città dell'isola — valsero a promuovere il risveglio della vita culturale, l'avanzamento delle arti liberali e degli studi di grammatica, di medicina, di diritto, il progresso del-l' artigianato del ferro e del rame, delle pelletterie e della ceramica. Più tardi, con la violenza della guerra feudale e con la crisi istituzionale e politica dello Stato, quello slancio vitale che aveva ravvivato il panorama della cultura e dell'arte appassì.

Nel 1311 l'imperatore Enrico VII del Lussemburgo discese in Italia per intraprendervi l'opera di restaurazione dell'Impero. In questa miniatura tratta dal Codice chigiano della *Nuova cronica* di Giovanni Villani (Roma, Biblioteca Vaticana), gli ambasciatori delle città italiane, convenuti a Losanna, lo sollecitano all'impresa. Intravedendone il contributo che poteva venire alla sua lotta contro i guelfi Angioini di Napoli, Federico III non esitò ad appoggiare la politica dell'imperatore, guadagnandosi la nomina a capo del partito ghibellino in Italia. Si preparava nel 1313 a raggiungere Enrico VII in Toscana, quando la notizia della sua morte lo arrestò. Stringerà più tardi utili alleanze militari coi grandi signori della Lombardia e del Veneto.

Una guerra senza fine e morte di Federico III

Il rilievo sull'intrinseca debolezza della Sicilia e sulla sua grama esistenza, propria di un'incerta emergenza di guerra, non induca ad affrettati giudizi riguardo all'efficacia dell'azione politica di Federico III e alla saldezza dello spirito pubblico degli isolani, che sempre, anche nei momenti più gravi, senza titubanze si trovarono uniti al loro re. Tale solidarietà del suo popolo, che fu compatta e decisa nel primo glorioso quinquennio di regno e nel dodicennio di pace che seguì al trattato di Caltabellotta, quando il sovrano poté dedicarsi alla propria opera di governo, non mancò a Federico nemmeno nei tempi successivi, costituendo quasi un fattore essenziale dei caratteri e dell'evoluzione della sua azione politica.

Questa «sarà forte, audace, rettilinea sino a che egli si sentirà sorretto e confortato dalla volontà, dalla fiducia e dallo spirito di sacrificio del suo popolo. Essa diventerà indecisa e debole per il progressivo logoramento delle forze nazionali, dovuto a una incessante e implacabile vicenda di guerre grosse e piccole, per terra e per mare, e anche a causa delle crescenti discordie locali e dei contrasti sempre più aspri tra le varie fazioni baronali» (A. DE STEFANO).

In verità, l'azione disgregatrice del baronaggio, ancora tenuto a freno dal prestigio e dall'autorità del sovrano, ebbe scarso ruolo durante il regno di Federico III, dispiegandosi solo dopo la sua morte, favorita dall'ignavia dei deboli successori. Ben più pesò, invece, sulla sua opera di governo il lungo stato di guerra. E forse il fallimento, nel settembre 1328, delle trattative con l'imperatore per ottenerne l'aiuto sperato (e che probabilmente sarebbe stato determinante) nella lotta contro le preponderanti forze angioine segnò il punto iniziale della maturazione della sfiducia. Si manifestarono allora, lontani e appena avvertibili, i primi segni della crisi politica, si affievolirono le speranze della pace e, da lì a poco, venne il tradimento di uno dei più ragguardevoli baroni.

Ruppe la tregua, nel 1313, con una provocatoria iniziativa, proprio Federico III, che, partendo per la Toscana allo scopo di incontrare l'imperatore Enrico VII per concordare l'occupazione del Regno napoletano, fece riconosce

re come suo successore sul trono di Sicilia il figlio Pietro. L'incontro con l'imperatore non vi fu, come si è detto, per la morte improvvisa di questi; ma il viaggio di Federico in Toscana, stanti le finalità nelle quali si inquadra, e soprattutto la designazione allo scettro siciliano di Pietro, che concretizzava la violazione del trattato di Caltabellotta, furono fattori determinanti della ripresa delle ostilità.

Sul trono di Napoli, morto frattanto Carlo II d'Angiò, era succeduto (1309) il figlio Roberto, e questi, armata una spedizione di 100 galeoni e 20 navi onerarie, con 3.800 cavalieri e 3 mila fanti, raggiunse il 9 agosto 1314 la Sicilia, assediando Trapani dopo aver preso per tradimento Castellammare. Ma, per la fiera resistenza opposta dalla città e per il sopraggiungere di Federico con un esercito di 4 mila cavalieri e numerosa fanteria, in una condizione per altro di grave pericolo per la contemporanea perdita in una tempesta di buona parte della flotta, il sovrano angioino si vide costretto a patteggiare (16 dicembre 1314) una tregua per la durata di quindici mesi e fece ritorno nei suoi domini.

Impaziente di rivincita, qualche settimana prima dello spirare del termine riprese le ostilità, spedendo in Sicilia, ancora nella costa occidentale (marzo 1316), un nuovo esercito di 2 mila cavalieri e buon nerbo di fanteria con una flotta di 70 galee al comando del conte di Squillace, Tommaso Marzano. Assediata invano Marsala, saldamente difesa dal conte di Geraci, Francesco Ventimiglia, gli Angioini dilagarono per l'isola, procurando guasti all'intero territorio da Castelvetro a Castellammare e spingendosi fino alle campagne intorno a Palermo, che distrussero per gran parte; quindi per mare si diressero a Messina, di cui devastarono il territorio, e a Reggio, a quel tempo soggetta con parte della Calabria al Regno di Sicilia, alle cui campagne riservarono il medesimo trattamento; infine, prima che sopraggiungesse la flotta siciliana, fecero ritorno a Napoli.

Negli anni successivi, la guerra si mantenne lontana dalla Sicilia, ma non per questo vi fu pace. Nel 1320 Federico spedì, infatti, una flotta di 40 galee in soccorso dei ghibellini di Genova, scacciati dalla città ligure dal prevalere dei guelfi, senza tuttavia riportare alcun risultato di



La Porta Mazara a Palermo, in un disegno di S. De Lisi (da V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, 1889). La bella Porta urbica, risalente all'XI secolo, si consacra alla storia del Vespro per avere saldamente resistito agli assalti che con forze considerevoli e con ogni macchina da guerra l'esercito angioino sferrò per più giorni nel maggio-giugno del 1325 contro la città, dovendo alla fine ritirarsi sconfitto. La violenza degli attacchi fu tale che, sebbene poi eseguiti i ripari, si distinguono ancora nelle mura e nella Porta i danni della battaglia.



Roberto d'Angiò, figlio di Carlo *lo Zoppo*, re nominale di Sicilia (1309-1343), qui in un affresco di Simone Martini, che lo ritrae mentre in ginocchio riceve dalle mani del vescovo di Tolosa, Ludovico, l'inconsistente corona (Napoli, Museo di Capodimonte).

E, infatti, i sovrani angioini di Napoli mai cessarono di intitolarsi e di reputarsi sovrani titolari di quel Regno di Sicilia ch'era invece saldamente e concretamente tenuto dai sovrani aragonesi.

Rivendicavano i propri diritti sulla base del trattato di Caltabellotta che, ponendo fine alla prima fase della "guerra del Vespro", aveva riconosciuto a Federico III solo nella equivoca qualità di "re di Trinacria" il possesso della Sicilia, la quale alla sua morte sarebbe dovuta tornare agli Angiò.

Ciò in concreto non avvenne mai, né del resto il trattato fu sottoscritto dall'aragonesi con *animus adimplendi*, protraendo uno stato di belligeranza durato — tra pause e riprese — ben novant'anni, fino a che il trattato di Avignone del 1372 darà definitiva sanzione giuridica a una signoria ormai perpetuata fin dal 1282.

rilievo che non fosse il notevole sperpero di denaro e la sottrazione di braccia all'agricoltura e di profitti ai commerci. Con le casse dello Stato esangui, fu giocoforza chiedere al parlamento di Messina (17 luglio 1320) l'approvazione della politica di guerra del Regno e, per le spese degli eserciti, la deliberazione di un regime di imposte a carico dei beni di chiese e conventi, il che significò la violazione del principio di immunità fiscale di cui godevano le istituzioni religiose. Conseguenze ne furono la frattura con gli ecclesiastici, la scomunica del sovrano e l'interdizione della Sicilia comminata dal pontefice Giovanni XXII. Solo nel 1335 l'interdetto sarà revocato dal papa Benedetto XII.

Due anni più tardi, confortato dal voto espresso dal Parlamento convocato a Siracusa nel dicembre 1321, Federico faceva incoronare a Palermo (16 aprile 1322) il figlio Pietro, allora sedicenne, associandolo al trono. Era l'ultimo passo compiuto dal sovrano in direzione dell'affermazione del proprio preteso diritto dinastico.

La guerra riarse. Il 26 maggio 1325 una poderosa flotta di 113 galee, di cui trenta genovesi, al comando di Carlo duca di Calabria, figlio del sovrano angioino, accompagnato dal fiore dei baroni napoletani, riversava nei pressi di Palermo un'armata di 3 mila uomini, che si considerava a quei tempi un potente eserci-

to. A lungo assediata, con le campagne ancora una volta devastate, soggetta a ripetuti assalti, che arrecarono consistenti danni alle sue mura, la città, difesa da Giovanni Chiaromonte conte di Modica, uno dei principali titoli del Regno, affiancato dai nobili Matteo Sclafani, Niccolò ed Enrico Abate, Giovanni Calvello e Simone Esculo, saldamente resistette, respingendo il nemico con gravi perdite. Alla fine, al sopraggiungere di rinforzi agli assediati, gli Angioini tolsero il blocco, dandosi a far danno per il Val di Mazara; si diressero quindi nel Messinese, dove distrussero tutti i vigneti prima di far ritorno, carichi di bottino, in patria.

L'anno dopo, in primavera, la Sicilia subì ancora una scorreria dei Napoletani, giunti con una flotta di 80 galee a devastare molte contrade, da Termini a Lentini, da Aci a Ciminna, per ritornare infine indisturbati e carichi di prede a Napoli. E, come in un rituale, nel seguente anno 1327 un nuovo corpo di spedizione, spintosi a Palermo, fu sul punto di impadronirsi per tradimento — in un tentativo sventato dai cittadini — della fortezza del Castellammare; sicché l'impresa si concluse senz'altro esito che i soliti danneggiamenti del territorio, i soliti saccheggi, i soliti guasti di borghi e paesi. Essa, però, fu causa di consistenti danni all'economia dell'isola e soprattutto valse a fermentare nei Siciliani un diffuso stato di scoramento per il prolungarsi di una infinita belligeranza. Così la Sicilia si impoveriva, languivano i commerci, deperivano le campagne, si corrodevano a poco a poco le forze spirituali della nazione.

Le ultime vicende del lungo regno di Federico tu furono tristi, segnate dai prodromi di quella disgregazione della lealtà baronale che darà violenta manifestazione di sé da lì a qualche decennio. Si vedrà allora quanto sostanzialmente fallimentare sia stato il disegno della Corona di legare alla dinastia la fedeltà di quel vasto e riottoso nobileto, ampiamente gratificato di titoli e terre e ornato delle massime cariche del Regno, vale a dire delle leve dello Stato. Al tempo di Federico in furono infatti appannaggio dei grandi feudatari la carica di gran giustiziere, appartenuta a Matteo Palizzi e dopo di lui assegnata a vita al conte Blasco Alagona; quella di cancelliere del Regno, che fu di volta in volta tenuta da Giovanni Chiaromonte, Federico de

Incisa, Pietro di Antiochia, quindi (col successore di Federico) da Damiano Palizzi e da Raimondo Peralta; la carica di maestro razionale del Regno, che ruotò dall'Antiochia a Matteo Sclafani, per ritornare all'Antiochia e passare quindi a Giovanni Chiaromonte; mentre quella di gran camerario (quasi ministro delle Finanze e del Tesoro) fu appannaggio perpetuo e con diritto ereditario di Francesco Ventimiglia conte di Geraci e signore di Sperlinga e Pettineo.

Fu per causa di questo signore che, innescati da privati rancori, ebbero origine la dissidenza e il tradimento. Il Ventimiglia aveva nel 1325, al fine di poter sposare la propria amante, ripudiato col pretesto di sterilità la moglie Costanza, sorella del Chiaromonte, il quale sette anni più tardi trasse vendetta dell'onore offeso ferendo il cognato in uno scontro armato; per tale delitto, bandito dal sovrano, riparò presso Roberto d'Angiò, ponendosi al suo servizio. Incaricato, insieme col conte di Corigliano, di una delle consuete scorrerie in Sicilia, Giovanni Chiaromonte non arretrò dinanzi all'ignominia di portare le armi nemiche contro la sua terra; e, fatto approdo nel giugno 1335 presso Termini, scorazzò con le sue truppe per il Val di Mazara fino a Licata, che vanamente assediò, spingendosi successivamente a dare il guasto ai territori di Girgenti, Sciacca, Mazara, Marsala; finché, dopo i tanti danni arrecati alle inerme popolazioni, si ritirò a Napoli. Dovette però ben presto lasciarla, resosi invisibile allo stesso sovrano angioino, per ripassare ai ghibellini e mettersi al servizio, in Germania, di Ludovico il Bavaro. Avrebbe fatto ritorno in Sicilia nel 1338, ottenuto il perdono regio.

Non fu però Federico a dispensargli la grazia, morto d'improvviso il 25 giugno 1337 nell'ospedale di San Giovanni dei Gerosolimitani a Paternò, colpito da un attacco di gotta mentre viaggiava alla volta di Catania. Era stato guerriero intemerato, legislatore e ordinatore sagace, avveduto politico, governante probò e sapiente, indomito assertore dell'indipendenza della Sicilia. Con lui veramente spariva l'ultimo grande sovrano dell'isola, quegli che a buon diritto fu detto «un rei de llegendà» (OLIVAR BERTRAND). Trascinava con sé la stella della dinastia aragonese, che tremolerà da allora di stinta luce nell'opera dei suoi opachi successori.